

# L'ultima regata

## Luna Rossa ko. Il tramonto dell'America's Cup

**Pochi consorzi, molte spese, gare scontate, emozioni inesistenti: la più prestigiosa corsa velica affondata da business e polemiche**

GIANNI PAVESE  
ROMA

È IL TROFEO PIÙ ANTICO FRA QUELLI CHE ANCORA SI DISPUTANO: ESISTE DAL 1851. È LA CORSA VELICA PIÙ IMPORTANTE, PIÙ FAMOSA, CHE RAPPRESENTA (NELL'IMMAGINARIO) IL MEGLIO CHE POSSA SCORRERE SUL MARE. È l'America's Cup e se la contenderanno Oracle (detentore) e i neozelandesi dell'Emirates team, che ieri notte hanno posto fine alle velleità italiane: 7-1 a Luna Rossa, l'unica regata vinta dai nostri fu un misero ritiro degli avversari, per un guasto durante le manovre di partenza.

Come molti sanno, l'America's Cup propriamente detta è solo l'atto finale, i matches race fra i detentori e i vincitori del girone degli sfidanti, che invece vive di nome proprio, come Louis Vuitton Cup. Però America's Cup significa tutto: dalla prima sfida, anzi, dai primi lavori in cantiere fino all'ultimo secondo di regata. Perché è un mondo a parte, è il massimo che possa permettersi il mare. Questo è: questo era. Perché della sfida sportiva è rimasto troppo poco e quel poco è grottesco. Le incertezze regolamentari, la frammentazione delle selezioni, l'esasperazione tecnologica che ha portato i costi alle stelle: tutto questo ha immiserito il parco e la competitività degli sfidanti. E ha fatto naufragare l'interesse mediatico sull'evento. E se un tempo Luna Rossa teneva sveglia l'Italia, e i suoi uomini di mare - timonieri, tattici, skipper - diventavano eroi: adesso perde ma è già dimenticata.

La formula e le barche hanno cambiato troppe volte pelle, e troppo in fretta. La memoria collettiva ha bisogno di punti di riferimento, di ricordi da ritrovare in mare. Se prima le mutazioni di regole e di scafi scandivano tempi lunghi mezzo secolo, negli ultimi 25 tutto è avvenuto come una corsa sfrenata e troppo interessata. Ognuno ha piegato le cose a proprio comodo. Un po' di storia: la competizione ebbe origine il 22 agosto 1851 quando gli inglesi del Royal Yacht Squadron (14 imbarcazioni!) sfidarono il New York Yacht Club, che decise di partecipare solo con lo schooner America. In un percorso che circumnavigava l'Isola di Wight gli americani vinsero con 8 minuti di distacco sulla seconda barca, la britannica Aurora. La coppa in palio si chiamava «Coppa delle cento ghinee» (tanto era costata), ma dopo la vittoria gli americani la ribattezzarono dandole il nome attuale in onore della barca vincitrice.

Il New York Yacht Club riuscì però a rimanere imbattuto per 25 sfide nell'arco di 132 anni, la più lunga serie vincente nella storia dello sport. Le regate si tennero nelle vicinanze del porto di New York fino al 1930, quindi si spostarono al largo di Newport per il resto del periodo gli americani detengono il trofeo. Allora, la sfida era sempre un duello (il più noto sfidante fu l'irlandese Sir Thomas Lip-



Emirates Team New Zealand e Luna Rossa: a San Francisco la gara fra gli sfidanti è conclusa, adesso Emirates sfiderà Oracle. FOTO REUTERS

ton, quello del thè, che si presentò in America cinque volte, intorno agli trenta del secolo passato). Nel secondo dopoguerra si standardizzò l'accesso alle barche di 12 metri. Questo riferimento consentì a molti consorzi e di molti paesi di prepararsi alla sfida e quando gli avventurieri divennero molti fu deciso di istituire un trofeo eliminatorio, la Louis Vuitton Cup, per decretare lo sfidante. Era il 1983, e l'Italia c'era, con la mitica Azzurra, Cino Ricci al comando e altre sei nazioni a competere: più forte di tutte era Australia II, che poi strappò l'America's Cup ai padroni di New York. Clamoroso. Dennis Conner e gli americani (questa volta di San Diego, sponda pacifica) si è ripreso la Coppa 4 anni dopo. L'indomani fu l'inizio della guerra delle regole. I neozelandesi si presentarono con una barca di 36 metri, gli americani risposero con un catamarano di 18 metri, veloce come un missile. Non ci fu gara e non ci fu senso. Venne allora codificata una classe velica, la International America's Cup Class (IACC) che sostituì i 12 metri e rimase in uso fino al 2007: si gareggiava con monoscafi con albero di 25 metri. E per 15 anni la competizione ebbe un risalto mondiale enorme, nuovi protagonisti entrarono nella contesa, l'Italia fece la sua parte prima con il Moro di Venezia e poi con Luna Rossa, gli svizzeri scoprirono il

mare con Alinghi. Poi, dal 2007, la competizione si è rarefatta di nuovo, si è passati ai catamarani, si è cominciato con gli "Acts", regate itineranti di preparazione (e i costi sono diventati enormi, per essere in acqua ogni sei mesi, per di più con scafi in versione variabile...). Questi eventi invece che coinvolgere sponsor e territori, hanno lasciato debiti e polemiche: a Napoli sono andati in perdita per 4 milioni, la magistratura ci sta lavorando, da un'intercettazione telefonica fra il capo della società che gestiva la cosa (Comune, Regione, Provincia, Camera di Commercio) si capisce molto: «Dire che quest'evento porta turismo è una puttana». Ecco.

I consorzi hanno affossato da par loro, con dispute infinite, rubeie penose (Oracle ha taroccato le barche per vincere gli Acts e impressionare la concorrenza...ed è stata costretta a riconsegnare i trofei). Alla fine, per questa Louis Vuitton Cup si sono presentati tre sfidanti: gli svedesi, gli italiani, i neozelandesi. Tre barche e tre equipaggi a distanza siderale l'uno dall'altro. Gli svedesi acciaccati dalla sfortuna hanno perso 5-0 con Luna Rossa (emozioni: zero) che poi ha perso 7-1 con i kiwi (emozionante solo la serie di rotture delle prime gare, dove per 4 volte il vincitore ha regatato da solo...).

Adesso l'America's Cup, o quello che ne resta.

## Età media, Aic in sciopero salta la prima della Lega Pro

NICOLA LUCI  
ROMA

IL CAMPIONATO DI LEGA PRO NON È ANCORA INIZIATO MA SI FERMA GIÀ. SALTA INFATTI LA PRIMA GIORNATA DI CAMPIONATO, DOPO LO SCIOPERO INDETTO IERI DALL'ASSOCIAZIONE ITALIANA CALCIATORI DOPO IL LUNGO BRACCIO DI FERRO PER LE NUOVE NORME SULL'ETÀ MEDIA DELLE ROSE E I CONTRIBUTI PER LA VALORIZZAZIONE DEI GIOVANI. «A seguito della riunione odierna l'Associazione Italiana Calciatori, stante il mancato accordo con la Lega Pro sui criteri distributivi delle risorse collegate all'utilizzo dei giovani - si legge nel comunicato del presidente dell'Aic Damiano Tommasi - comunica che i calciatori di Lega Pro non scenderanno in campo in occasione delle gare programmate il prossimo fine settimana per la prima giornata del campionato 2013/14. La norma che vorrebbe imporre una determinata età media complessiva per chi scende in campo, quale vincolo d'accesso ad una parte delle risorse, presenta chiari profili di illegittimità, crea discriminazioni nei confronti dei calciatori e false aspettative sui giovani, impoverendo il livello tecnico della categoria a discapito dello spettacolo e della meritocrazia». Fallita dunque l'ultima mediazione che si proponeva di intervenire sul calcolo dell'età media delle squadre (superando il limite dei 26 anni non si ha accesso ai contributi federali per la valorizzazione dei giovani) conteggiandola su dieci undicesimi della squadra incampo. «L'Aia confida ad ogni modo nella possibilità di condividere una norma che, anche nel rispetto degli impegni precedentemente assunti, faccia scendere in campo chi merita - ha proseguito Tommasi - permettendo una corretta politica di valorizzazione dei giovani e la regolare ripresa del campionato».

Dura la reazione del presidente della Lega Pro Mario Macalli. «È uno sciopero indebito. Io come presidente di Lega Pro devo far rispettare le regole. Per me il primo di settembre comincia il campionato. Chi c'è c'è, chi non c'è ne pagherà le conseguenze». Difficile, a giudicare dai toni, la ripresa dei negoziati in vista dell'approvazione delle nuove norme. «È una decisione degna del peggior soviet russo - ha proseguito Macalli - stanno affossando il calcio italiano. È una posizione che non sta né in cielo né in terra». «Non siamo affatto impressionati. Dovranno decidere i club, che il 29 si riuniranno», ha sottolineato il presidente della Lega Pro, che ha aggiunto: «noi vogliamo fare l'interesse del calcio italiano, tenuto conto del momento difficile dovuto alla congiuntura economica».

## Addio Gilmar, il brasiliano che scelse di parare

**«Il miglior portiere di sempre» aveva da poco compiuto 83 anni. Unico estremo difensore a vincere due titoli mondiali**

DARWIN PASTORIN

COSÌ TI VOGLIO RICORDARE, IMMENSO GILMAR, PORTIERE CAMPIONE DEL MONDO NEL '58 E NEL '62 CON IL BRASILE: ALTO, MAGRO, ASCETICO, MALINCONICO IN QUEL POMERIGGIO DEL 1987, SOTTO LA PIOGGIA TRASPARENTE DI SAN PAOLO. Mi raccontasti della tua vita e della tua gloria, e di quando il ragazzino Pelé pianse sul tuo petto dopo la vittoria della Rimet in Svezia. Non trovai il coraggio di dirti: «Stavamo per diventare cugini...».

Mia madre mi raccontò, quando avevo otto anni, ed eravamo da poco ritornati in Italia, del tuo amore per una mia parente. Fantastici per anni e anni su quella vicenda. Ti immaginavo a casa nostra, che mi prendevi in braccio, sorseggiando del buon caffè. Ai miei amici raccontavo che mi portavi a Santos e che, sì, ho conosciuto Pelé, e che tu eri orgoglioso di presentarmi agli altri giocatori. Già grande, domandai di tutto questo alla mia mamma. Che mi rispose, stupita: «Non lo abbiamo mai

incontrato, e vedeva tua cugina a Rio de Janeiro!».

Ho tenuto dentro di me queste cose, nobile Gilmar, in quella giornata di emozioni e memorie, mentre recuperavi i successi con il Corinthians e con il Santos, e mi svelavi l'orgoglio dell'essere (ancora oggi) l'unico portiere bicampione mondiale. Mi parlavi nella tua concessionaria d'auto, con quella dolce tristezza che hai sempre avuto. Mi sembrava un estraneo, lì dentro. Tra troppe auto e senza il conforto di una porta, del prato verde.

Avevo tre anni, e vivevo a San Paolo, nel quartiere Cambuci, quando diventasti il numero uno, in tutti i sensi, a Stoccolma. Nella mia fantasia eri come Roy Rogers e il Corsaro Nero. A lungo tempo eri tu, solo tu, il simbolo dell'estremo difensore, agile ed elegante. Te sei andato in silenzio, come un altro tuo compagno di Selecao, De Sordi. Per te, Gilmar, cugino mancato, l'abbraccio che non ho saputo darti in quel pomeriggio, sotto una pioggia trasparente.



Stoccolma, 29/6/'58: Brasile campione del mondo Il 17enne Pelé piange sulla spalla di Gilmar